

Ricerca MURST ex 40% – 1999/2000

PER UNO SVILUPPO LOCALE AUTOSOSTENIBILE: TEORIE METODI ED ESPERIENZE

coordinatore nazionale prof. ALBERTO MAGNAGHI (Università di Firenze)

UNITA' DI RICERCA DELL'UNIVERSITA' DI ROMA "LA SAPIENZA"

responsabile scientifico prof. ENZO SCANDURRA

Rapporto di Ricerca

gruppo di lavoro:

MARIA ARGENTI, GIOVANNI ATTILI, PATRIZIA BOTTARO, ALBERTO BUDONI,

GIORDANA CASTELLI, CARLO CELLAMARE, LUCIANO DE BONIS

LIDIA DECANDIA, SILVIA MACCHI, ENZO SCANDURRA

Parte prima

STATO DI AVANZAMENTO

L'unità di ricerca di Roma ha portato avanti parallelamente, così come indicato nel programma di ricerca e già anticipato nel precedente rapporto (dicembre 1999), un lavoro di riflessione critica e di approfondimento teorico sui processi di sviluppo locale, da una parte, ed alcune esperienze in specifici contesti, dall'altra, in un proficuo effetto di influenza reciproca e di stimolo all'approfondimento dei diversi aspetti.

Alcune esperienze si sono concluse e si stanno avviando verso nuove fasi tutte da pensare (provincia di Rieti, Baia Domizia), alcune sono in pieno svolgimento (Santa Maria della Pietà a Roma, Calabria), alcune sono state avviate e quindi sono ancora in una fase di grande apertura (Quartiere Esquilino a Roma).

L'interesse del gruppo si è però concentrato sugli aspetti di riflessione critica e di approfondimento teorico, in una sorta di laboratorio epistemologico, sollecitati sia dalle esperienze in corso, sia dal dibattito sui fondamenti scientifici della conoscenza, sulla crisi della modernità, sul passaggio d'epoca e sui caratteri della contemporaneità, sul pensiero meridiano, ecc.; dibattito che attraversa tutte le discipline (antropologia, sociologia, fisica, ecc.), ma che fatica a riorientare l'approccio alla città e al territorio. Per approfondire questi aspetti l'unità di Roma ha realizzato anche alcuni seminari (sia su come il pensiero meridiano interroga la pianificazione sia sul senso di questo passaggio d'epoca) ed ha approfittato della riflessione che è stata stimolata dal lavoro intorno alla rivista *Plurimondi*.

La convinzione è, infatti, che è necessario elaborare forme alternative di approccio alla pianificazione nel confronto con i contesti reali, lavorando anche per superare le "cattive abitudini di pensiero".

Una prima potente (e consolidata nella prassi) abitudine di pensiero è quella di ritenere che esista un modo oggettivo (ed unico) di descrivere il territorio. Questo approccio è basato sul presupposto della netta separazione tra "osservatore" (in questo caso il planner) e "oggetto osservato" (in questo caso il territorio e i suoi abitanti). L'evoluzione della scienza in tut-

te le sue discipline ha accantonato questo approccio riduzionistico e deterministico basato sul falso presupposto della neutralità dell'osservatore. Oggi prevale la consapevolezza che il cosiddetto "osservatore" - urbanista, planner o pianificatore, nel nostro caso - fa parte lui stesso del più ampio sistema che pretende di osservare da di fuori, ne subisce il condizionamento tanto quanto l'oggetto osservato subisce il condizionamento da parte di colui che osserva. Galimberti ha detto che gli uomini non hanno mai abitato il mondo, ma solo e sempre la descrizione che di volta in volta la religione, la filosofia, la scienza hanno dato del mondo. Bateson aggiunge che la "mappa non è il territorio", così come il "nome non è la cosa designata".

Noi possiamo solo fornire un'interpretazione del territorio attraverso la costruzione di "mappe" ed il mondo mentale (quello della rappresentazione) è costituito solo da mappe, *ad infinitum*. La mappa non è il territorio, ma una delle sue possibili interpretazioni. Dematteis ha ragione quando dice che le *descrizioni cambiano il territorio*. Le descrizioni (o forse sarebbe meglio dire, rappresentazioni o interpretazioni), hanno sempre cambiato il mondo, spesso più dei processi reali.

I sistemi territoriali sono essenzialmente una costruzione mentale che ha corrispondenza, prima che in una realtà esistente, in una realtà progettuale. Sono cioè immagini mentali di reti sociali in gran parte da costruire, tenendo ben presenti i principi della territorialità locale, cioè le possibili relazioni con i milieu. Noi pensiamo che la mappa è un itinerario, una rappresentazione che noi forniamo - tra le mille possibili - sulla base delle nostre idee e convinzioni, sulla base dell'angolo del nostro sguardo. Il pianificatore non sarà più un tecnico neutrale, ma ha la responsabilità di prendere posizione esplicitamente, di dare voce a ciò che emerge dai conflitti che mettono in campo tutte le soggettività sociali presenti sul territorio, di dichiarare le intenzioni costitutive della pianificazione.

Una seconda questione ci spinge a riflettere sul fatto che i planners, e i tecnici in generale, sono imbevuti di modi strumentali di pensare e, conseguentemente, di agire. Essi pensano e

agiscono separando i "mezzi" dai "fini", allo scopo di raggiungere una condizione più concreta di democrazia. Il piano, secondo queste modalità di pensiero, è concepito come lo strumento (il "mezzo") attraverso il quale realizzare l'obiettivo fissato (il "fine") che è generalmente quello di dettare indicazioni e norme rivolte a fissare le regole d'uso di risorse date, studiare e pianificare l'adeguamento formale e funzionale della città e del territorio a cambiamenti già avvenuti in altre sfere. In questo modo viene automaticamente stabilita, implicitamente o inconsciamente, prima una separazione (mezzi e fini) e poi una gerarchia tra le due azioni considerate separate e temporalmente conseguenti l'una all'altra, in una prospettiva (tutta procedurale) che si fonda essenzialmente sulla logica dell'efficacia. Bisogna cercare di superare questo atteggiamento basato sulla distinzione tra "mezzi" e "fini". Gli obiettivi del piano non costituiscono il traguardo fissato, ma ne costituiscono l'organizzazione. In altri termini il piano non è uno strumento attraverso il quale realizzare gli obiettivi, ma è un processo che *contiene gli obiettivi*, i quali, a loro volta, concorrono alla definizione del piano. Il valore dell'atto di pianificazione è implicito e contemporaneo all'atto stesso e non separato da esso, come se l'atto di pianificazione derivasse il suo valore solo riferendosi a un qualche obiettivo o scenario futuro.

La terza considerazione è legata all'impressione che si stia rapidamente indebolendo la capacità di attuare programmi o premesse politiche capaci di influire sui destini collettivi o individuali di persone. Il che significa crisi della pianificazione nel senso più profondo e, ancora, crisi della democrazia rappresentativa (della sua attuale forma) di stampo occidentale. Ciò vuol dire ancora che a produrre cambiamenti sociali non è più la politica o le istituzioni, ma gli effetti dei grandi sistemi tecnologici, scientifici, comunicazionali, culturali. Si fa più forte, così, la questione delle istituzioni e delle forme della rappresentanza (di cui la disaffezione al voto costituisce un fatto emblematico). Se abbandoniamo l'idea positivista e scadente dello scienziato sociale che, a tavolino, compone e ricompona a suo piacimento gli assetti fisici e sociali della città e del territorio, riscrive le storie dei luoghi e traccia i cambiamenti possibili, allora si pone il problema di come affrontare i problemi della territorialità, ovvero di come affrontare le dinamiche di socializzazione, le i-

stanze portate avanti, esplicitamente o no, dai soggetti sociali, il tema del cambiamento.

A partire da queste considerazioni, il lavoro di riflessione critica e di approfondimento teorico ha fatto perno sul rapporto tra rappresentanza e rappresentazione (che riassume bene molte delle questioni accennate), ha permesso di definire alcuni punti essenziali di un discorso generale condivisi dal gruppo e ha dato l'avvio ad una serie di linee di ricerca che confluiranno nei materiali finali della ricerca e che si offriranno al confronto. Queste linee di ricerca riguardano gli aspetti del multiculturalismo, della diversità, della progettualità multipla, dei "luoghi pubblici", del senso della politica, della teoria dell'azione, ecc., inducono approcci non più regolativi e affidati ad una razionalità del controllo, spingono a cercare forme di democratizzazione dei processi e nuovi modi di sviluppare progettualità diffusa (la narrazione, l'uso dell'immagine e della metafora, l'interazione tra i soggetti, la comunicazione, ecc.).

In questa ottica il problema della rappresentazione non è solo un problema di restituzione di un'immagine o di una interpretazione di una situazione, o l'illustrazione di uno o più punti di vista, per quanto possano essere considerati innovativi. Accanto a questo, ci sono i problemi di fondo di come i soggetti locali si autorappresentano, delle "figure antropologiche" che caratterizzano questo passaggio d'epoca (lo straniero, il migrante, ecc.), delle interpretazioni connesse ai modelli culturali prevalenti, dei modi con cui si possono stimolare rappresentazioni alternative, della diversità dei contesti umani, sociali e culturali, della molteplicità progettuale, degli elementi caratterizzanti l'"insorgenza", di come i soggetti possono interagire e sviluppare un proprio discorso politico, ecc. Da qui l'attenzione al tema della rappresentanza, della comunicazione, delle forme della conoscenza.

Le "prove di atlante" si sono quindi sviluppate in questa direzione; ed hanno curato, in parte le forme di rappresentazione (in forma grafica, testuale, informatica, ecc.), ma soprattutto i modi dell'interazione. La convinzione cui siamo giunti è anche che, in ogni contesto e nelle differenti esperienze, possono essere sviluppate forme diverse di rappresentazione, ogni volta da inventare e da sviluppare, ogni volta emergenti dall'interazione tra i soggetti, e che diffi-

Parte prima. Stato di avanzamento

cilmente queste possono essere estrapolate come tali in un discorso generale.

Il rapporto tra rappresentazione e forme di interazione (e democratizzazione dei processi) deriva anche dal fatto che la rappresentazione serve anche a far emergere, a dar voce, a rappresentare ciò che non è rappresentato, a cogliere l'insorgenza, a far vedere parti di città che non sono rappresentate. In questo senso ogni rappresentazione ha un'alta valenza politica e ogni modalità di interazione influenza il processo complessivo è costituisce una forma di rappresentazione dell'interazione sociale essa stessa.

Allo stesso tempo, ogni nuova rappresentazione non ne esclude un'altra, né ne esiste una migliore di altre. Ogni rappresentazione rimanda ad un punto di vista, alla posizione di un gruppo di soggetti. Così come il conflitto non è eliminabile dai processi sociali ed, in particolare, dai processi di pianificazione, allo stesso modo non si può arrivare ad una rappresentazione che sia "sintetica", che riassume cioè le altre o che sia completamente soddisfacente per tutti i soggetti che interagiscono. Peraltro, a seconda dei processi, a seconda delle situazioni e delle problematiche in campo, a seconda degli interessi in gioco e delle modalità di interazione, gli stessi soggetti si riposizionano, variano il proprio atteggiamento, si pongono da altri punti di vista.

Parte seconda

PRINCIPALI RISULTATI E PROBLEMI APERTI

La riflessione dell'unità di ricerca si è strutturata e consolidata intorno agli argomenti descritti come parte dello stato di avanzamento ed in particolare si è concentrata su alcuni nodi critici rispetto ai quali si è orientato il contributo individuale.

Per l'avanzamento e la conclusione del lavoro di gruppo sono state selezionate quattro ipotesi di lavoro che hanno improntato il dibattito collettivo costituendo punti di partenza per la riflessione comune e nodi critici di approfondimento individuale.

Una prima questione trattata investe il tema del *passaggio d'epoca* introducendo l'idea di un processo di transizione in atto che definisce la contemporaneità come frutto di un passaggio o di una svolta rispetto alla fase della modernità. In questo senso e prima ancora di introdurre e definire i contenuti propri di questo "passaggio", va registrato il limite e l'impossibilità da parte della disciplina urbanistica di fornirne una rappresentazione "efficace" se riferita e fondata sulle sue categorie tradizionali. Se la rappresentazione, confinata nell'orizzonte disciplinare, si presenta limitata e inadatta a descrivere la condizione contemporanea in misura analoga sembra vana la pretesa di cercare risposte ai problemi emergenti da una società complessa all'interno del sapere disciplinare autoreferenziale e finalizzato a un quadro di coerenza proprio dei saperi organizzati. La condizione contemporanea e i mutamenti in atto richiedono nuove rappresentazioni, coinvolgono molteplici campi del sapere e quindi sollecitano un ripensamento in ambito disciplinare degli strumenti e delle tecniche sin qui adottati ma che si sono ormai rivelati inadatti allo scopo.

Il secondo nodo assunto investe la necessità di scardinare l'associazione frequente, operata in campo disciplinare, tra cultura – identità – territorio. Essa non trova più corrispondenza nella realtà perché le culture non sono più rigidamente e staticamente associabili a spazi fisici, regioni, territori univocamente definiti da esse.

Lo stesso valore di "identità" perde il senso attribuitogli nel passato per assumere un significato che include la molteplicità dell'essere, perdendo il carattere di staticità, assumendo la dimensione processuale che include non solo il confronto tra diversità ma anche la variabile temporale come valore. Questo richiede una continua rivisitazione dei contenuti identitari, da intendersi come "una modalità di coagularsi e scontrarsi di più valori [che] va considerata nella sua dinamicità: ogni generazione, ogni gruppo deve continuamente riformularla nei suoi termini"¹. L'identità di gruppo perde il carattere di stabilità e si trasforma in affinità, identità flessibile e mutevole, assume valore relazionale: le identità si costituiscono nella interazione. Modificando il tipo di relazione, si modifica il senso di sé ed il significato che si attribuisce alle cose. Tutto questo richiede una revisione del concetto di "cultura/culture" che da riferimento ad interpretazioni, in senso statico, di strutture che permangono intatte anche nel passaggio generazionale, acquisisce valore dinamico determinato da continui scambi/incontri/scontri oggi frequenti ed ineludibili. Con la globalizzazione dei mercati infatti, e soprattutto attraverso l'incalzante sviluppo tecnologico, i paesi tutti sono investiti da nuovi nomadismi (turisti, migranti da e verso qualcosa, popoli in fuga, popoli in cerca di terra, ...). A partire da questa nuova ed anche antica condizione (l'ideale di un passato dominato dalla "sedentarietà" è distante dal vero in quanto la figura dell'uomo nomade è stata sempre parte della storia umana) si mette in discussione l'idea di «totalità culturale»². Anche il «collegamento tra il territorio, il gruppo, la cultura» viene sconvolto dalle connessioni con le più ampie forme e modalità territoriali - regionali, nazionali, globali - costituendo il superamento dell'idea di cultura "chiusa" perché fondata su una tale "presunta" costruzione.

¹ Callari Galli M., in M. Callari Galli, M. Ceruti, T. Pievani, *Pensare la diversità*, Meltemi, Roma 1998, p.85

² Ibidem, p.195

Terza questione centrale quella che rileva l'attuale crisi ecologica come conseguenza del disadattamento sistemico e non di un deficit etico. La comprensione della questione ecologica trova senso e spazio solo all'interno di una epistemologia cibernetica che ricongiunge uomo e natura oggi dissociati e caratterizzati dalla categoria del dominio. Il dissidio tra realtà artificiale e realtà naturale non può essere risolto con il ricorso alla tecnica, richiederebbe almeno il ricorso a tecniche non ortogonali ai processi naturali. Nel campo scientifico, riferendosi alla posizione di Marcello Cini, si identifica l'epoca passata in quella del dominio dell'uomo sulla materia inerte (macchine, dispositivi, ecc.) mentre quella attuale sembrerebbe caratterizzarsi per il dominio dell'uomo sulla materia vivente (manipolazione di geni, ecc.). L'epoca passata, con molte contraddizioni, può essere definita come l'epoca delle certezze (finalismo, determinismo, ecc.), quella attuale dall'irrompere del caso e della contingenza. Una sensazione di spaesamento che Morin descrive abbastanza bene quando afferma che: "Il ventesimo secolo fu quello dell'alleanza tra due barbarie: la prima viene dal fondo dei tempi e porta la guerra, il massacro, il fanatismo. La seconda, gelida, anonima, viene dall'interno della nostra civiltà, non conosce che il calcolo e ignora gli individui, le loro carni, i loro sentimenti, le loro anime, e moltiplica le potenze di morte e di asservimento tecnico-industriali" (Morin, 2000). Questa seconda minaccia viene dal fatto che, ci ricorda Marcello Cini, mentre il secolo appena finito ha instaurato il dominio sulla materia inerte (la costruzione di un mondo artificiale fatto di sostanze, macchine, dispositivi destinati a soddisfare i bisogni crescenti dell'umanità), il nuovo secolo: "Sarà il secolo del dominio dell'uomo sulla materia vivente e del controllo dei fenomeni mentali e sulla coscienza" (Cini, 2000). Una trasformazione, dunque, che si annuncia oltre che imprevedibile nei suoi esiti, anche ingovernabile poiché non più "esterna" all'uomo, ma che ha per oggetto proprio la manipolazione dell'essere vivente. La questione dello sviluppo quindi deve assumere la sostenibilità nei termini di compatibilità tra il mondo dato e il mondo artificiale.

Il quarto nodo è quello costruito intorno all'idea di lavorare con le rappresentazioni in modo globalizzato e deterritorializzato utilizzando i materiali dell'immaginazione. Questo impone una nuova visione e un'apertura alla creatività,

introduce l'idea di progetto come indissolubile dalla rappresentazione/descrizione, marca la sua dimensione estetica, la sua connotazione in termini di poetica, nel senso di ποιητικόν, fare e creare a partire da un'attività che è insieme di scoperta e d'invenzione, che tiene insieme vecchio e nuovo, passato e futuro. Immaginare *vite possibili altre* significa anche utilizzare le prove di rappresentazione in termini diversi, che contemplino la possibilità di immaginare il cambiamento. In questo senso, dal punto di vista delle pratiche, immaginare mondi diversi, altri da quello che abitiamo (e che ci viene descritto anche come "il migliore dei mondi possibili") sta diventando un aspetto sempre più saliente e rilevante al punto da essere parte integrante del mondo esterno nonché modo di fare politica e azione pratica.

Intorno a queste tematiche si sono sviluppati i contributi di ciascun componente il gruppo di ricerca. In particolare Scandurra, Macchi, Attili, Castelli, hanno sviluppato la questione legata alla condizione contemporanea, al suo significato, alla questione terminologica ed alle diverse letture ed interpretazioni del cambiamento. Bottaro, Cellamare, Decandia, hanno lavorato sulle questioni inerenti i tre ambiti cultura-identità-territorio con l'obiettivo di scardinare la corrispondenza reciproca in una lettura dinamica, capace di restituire significati plurali e conferendo centralità ai modi del progetto. De Bonis, soffermandosi sul riduzionismo operato dalla contemporaneità nel rapporto tra cultura e natura, approfondisce le questioni corrispondenti al terzo nodo tematico auspicando la possibilità di ricreare una relazione autenticamente 'cibernetica', ovvero relazione ecologica, tra uomo, tecnica e ambiente.

Vanni Attili³ individua nell'accezione di *passaggio d'epoca* un raccoglitore di definizioni, aggettivi, metafore, prefissi il cui uso ed abuso rivela una progressiva presa di coscienza di inadeguatezza dei nostri modelli di riferimento a rappresentare il mutamento epocale che investe le nostre stesse esistenze. In un mondo in cui l'informazione diventa risorsa centrale, "le parole che utilizziamo non sono più soltanto modi di nominare le cose, ma acquistano il po-

³ Per il contributo di Attili il titolo proposto è *Passaggio d'epoca: non possiamo più essere ingenui sulle parole*

tere di farle esistere”⁴, di renderle parte del nostro tessuto sociale quotidiano.

In particolare per alcuni termini di uso corrente nella cultura e nella politica contemporanea, come multiculturalismo, multi-etnia è necessario andare oltre l'ingenuità delle parole, assumerli come contenitori di comodo volti a unificare e banalizzare una molteplicità di processi e attori coinvolti che invece passano attraverso culture o etnie divise tra più stati, creazione di nuovi spazi sovranazionali, emigrazioni, processi di esclusione, ecc. Multiculturalismo non è una “cosa” di cui parliamo ma una categoria prodotta dalle società centrali: il rischio è un'utilizzazione ideologica e strumentale di tali categorie. Sembra quindi necessario orientare il dibattito e la riflessione sulla definizione di nuovi termini, categorie, paradigmi quali *meticciato* – *ibridazione* – *contaminazione*. Analogamente si ricorre a nuove figure che, rispetto alle vecchie, possano conferire senso al passaggio d'epoca.

La *figura del migrante* appare oggi come la più adeguata per descrivere noi stessi e i nostri contemporanei, poiché anche coloro che nascono, vivono e moriranno nel medesimo luogo partecipano di un *processo di dislocazione collettiva*, attraverso i mass media e le nuove tecnologie comunicative (Callari Galli). Il “nomadismo mentale e fisico” a cui siamo destinati in modo crescente impone di trovare modalità di relazione con la molteplicità degli incontri, con la diversità, con la dinamicità delle situazioni e degli eventi⁵: parliamo quindi di Psiconomadi o ancor meglio “*noomadi*”, nomadi del pensiero, *nomadi al seguito del divenire umano*.

Intorno a queste figure della contemporaneità ruotano una serie di assunti teorici da precisare rispetto all'uso dei termini specifici.

Differenze: riflettere sull'ambivalenza del concetto di differenza come incontro ma anche come potenziale disgregativo, leggerne la dimensione etica nella disponibilità al cambiamento, a trascendere le nostre identità date. Conflitto: etnico e culturale, differenziato in

⁴ Cfr. Alberto Melucci, *Culture in gioco. Differenze per convivere*, il Saggiatore, Milano, 2000

⁵ Callari Galli M., in M. Callari Galli, M. Ceruti, T. Pievani, *Pensare la diversità*, Meltemi, Roma 1998, p. 132

termini di orientamento all'azione, significato dell'azione e contesti sociali e politici. Città blindata: come affermazione di un principio individualistico che mette in crisi ogni concezione “collettiva” a partire da uno stato d'animo violento che erode la “colloquialità” urbana. Si tratta di una risposta “povera” in termini di mezzi, ma con alti costi di riduzione della vita sociale (sicurezza per isolamento) o reclusione in “isole dorate”, quartieri blindati. Solidarietà – Diritti: si tratta di dimensioni in opposizione o si autoincludono? Parliamo di città solidale o città dei diritti? Con la crisi del concetto di cittadinanza l'affermazione di un atteggiamento solidale (o forse l'istituzionalizzazione dell'atteggiamento solidale?) sancisce l'assenza del diritto. Spesso è proprio il riconoscimento della solidarietà e la nascita di una diversa consapevolezza a far nascere come pressante l'inclusione della “capacità personale” e dei diritti umani all'interno di una rinnovata “cittadinanza”. Opportunità: pari o equivalenti? Meglio parlare di “opportunità equivalenti” come diritti e tutele non uguali per tutti, universalmente validi, ma definiti secondo criteri di equivalenza, delineare valori fondanti e fondamentali a partire da una molteplicità di punti di vista, essere disponibili a rinegoziare e a ridefinire i nostri riferimenti e diritti e valori (Balbo). Identità: Identizzazione o disidentità? La prima sottende il processo di costruzione piuttosto che la semplice identità, la seconda è invece una ipotesi radicale che rimanda alla frammentazione senza ritorno cui fanno riferimento i modelli estremi della molteplicità dell'io. Riflettere sul concetto d'identità ci pone di fronte ad un problema di identizzazione o ad altre ipotesi radicali che fanno riferimento alla disidentità. Invisibilità: come città nascosta, generata da politiche di occultamento; città che non esiste perché anche i suoi abitanti “non esistono” rispetto alle istituzioni, città da riscoprire, al di là dei confini invalicabili e fuori dall'esperienza quotidiana dei suoi abitanti. Invisibile è spesso il potenziale di cambiamento, è anche il potere incorporato nelle pratiche, nei comportamenti e nelle istituzioni attraverso il dominio delle pre-condizioni cognitive e motivazionali (microfisica del potere di Foucault). Insorgenza: come conflitto tra città dominante (promotori di una certa politica o cambiamento), città resistente (chi teme tale cambiamento) e città insorgente (chi propone un cambiamento diverso) (cfr. Magnaghi e Dematteis).

Chiarire l'uso delle parole, quelle significative rispetto alle tematiche trattate, significa aggiungere un tassello al processo di costruzione di senso e significato comune intorno alle cose che diciamo. Infatti, parlare di trasformazioni dello spazio urbano significa riflettere sulle modalità attraverso cui i diversi soggetti vivono la città (tempi e modi a volte irriducibili) e tendono consequenzialmente a configurare forme diverse di organizzazione spaziale. Riguarda quindi le comunità, le minoranze etniche ed il loro rapporto con l'appropriazione degli spazi urbani. Le popolazioni immigrate prendono possesso dei luoghi, rimodellandoli secondo forme che hanno a che fare con il loro passato, la cultura ed il luogo d'origine. Questo significa restituire rappresentazioni rispondenti non più e non solo alle categorie della cultura dominante bensì a nuovi punti di vista, linguaggi, per rendere visibile... l'invisibile... dare voce a queste nuove relazioni, inventare le strategie adatte per rappresentarle.

Patrizia Bottaro, riprendendo la questione terminologica innescata dalla riflessione intorno al "passaggio d'epoca", ne precisa il valore strumentale alla comprensione della condizione contemporanea. Tutto il dibattito ampio che ruota intorno a queste tematiche non va interpretato ed abbracciato "alla lettera": la separazione modernità/postmodernità trasfigurata nel binomio variazione/svolta traduce la nozione del "passaggio d'epoca" ma può ancora essere considerato un pretesto per la descrizione e rappresentazione della condizione contemporanea.

Descrivere e rappresentare la condizione contemporanea comporta non poche difficoltà: l'incertezza, la produzione incessante di nuovi punti di vista, il senso di continuo mutamento, non aiutano a fermare lo sguardo sul presente. Descrizione e racconto necessitano di pluralità di codici comunicativi per fermare e comunicare il senso di una realtà che dopo un istante è già altro. Il superamento della dicotomia tra spiegazione e comprensione è reso più arduo non solo per la fluidità del suo oggetto, ma anche per un atteggiamento disincantato proprio della postmodernità (ironia e "malinconica irrisione"), che esalta l'inevitabile distacco connesso alla produzione del testo scritto. Differenti sensi del tempo in una società stabile, quale quella ereditata dalla modernità, sono motivo di profondi conflitti sociali (ciclicità e ripetitività degli eventi, tempi della natura, tempo

del destino, tempo industriale, ...). Anche la concezione dello spazio varia con i soggetti ed i gruppi sociali.

Con la crisi del modello razionale tradizionale, che affidava le ragioni prime a principi "aprioristici" posti al di fuori ed al di sopra di noi, in generale a fronte di una razionalità che assumeva la verità come "corrispondenza" ovvero come specchio del reale, si prospetta una razionalità che conforma processi volti al contesto di vita, alle comunità, alle organizzazioni sociali (Gargani). Si tratta di uno spostamento del problema dalla ricerca del "significato" della realtà rivelata, alla scelta "responsabile" tra i molteplici significati possibili.

Questo comporta uno spostamento dell'attenzione dall'essenza delle cose al loro fluire, al processo piuttosto che alla stabilità, affermando il "primato dell'azione sul pensiero" (Gargani, 1999, p.118) in quanto è in essa che la società si "autorganizza"⁶.

In questa multiforme e variegata messa in atto di profondo cambiamento nella visione del mondo emerge un'ulteriore considerazione, richiamata in varie circostanze e da diversi autori, che rimanda un'idea affettuosamente ricercata in una lettura "visionaria" del presente: si tratta, utilizzando ancora le parole di Gargani, del "passaggio dai rapporti fra le idee ai rapporti fra le persone" (Gargani, 1999 p.123). Caduta la tensione per la verità unica o condivisa, assunte variabilità e complessità come termini della contemporaneità, la verità non è ricercata come "corrispondenza alla realtà", ma adattamento ad una situazione finalizzato alla sua comprensione. Il passaggio alla nozione di *sensemaking*, come processo rivolto a senso e

⁶ "Il primato dell'azione sul pensiero, la visione prassiologica di Wittgenstein, Rorty e Davidson, la conoscenza come retrospiezione, la narrazione letteraria come procedimento ricostruttivo a partire da un punto cardine assunto come finale e conclusivo, la psicoanalisi come retrospettività dei processi psichici, la revisione critica, la destrutturazione della nozione di razionalità organizzativa metastorica ad opera di Clegg, Crozier, Friedberg, Weick, Law, Cooper, Simon e altri, sono tutti fattori che hanno messo in luce l'impraticabilità della nozione della verità come corrispondenza, come rispecchiamento, l'impraticabilità della nozione di soggetto umano come essenza rispecchiante (glassy essence) e hanno sanzionato [...] il passaggio dalla verità al senso della verità" (Gargani A., *Il filtro creativo*, Laterza, Bari, 1999, p.122).

significato dell'esperienza e dell'ambiente, comprende il riconoscimento della "contingenza" delle storie degli uomini, la caduta dei valori assoluti e delle visioni legittimanti.

In questo senso la funzione della relazione come inter-azione, della *comunicazione* come operazione di *traduzione*, assumono una funzione centrale, a fronte della non necessaria corrispondenza tra parole e cose, della rimozione dell'uomo come "essenza rispecchiante". La traduzione che si compie attraverso il processo comunicativo e interattivo non richiede consenso e condivisione: diventa obiettivo in sé, da migliorare ed "ottimizzare" nel senso di un uso consapevole delle sue risorse e delle occasioni che la traduzione stessa fornisce⁷.

In questa direzione - un po' confusa ed ancora troppo "astratta" - che ho cercato di definire rispetto alle questioni da trattare, mi sembra utile l'atteggiamento "mentale" transdisciplinare. Ugualmente necessario il confronto con le problematiche proprie dell'urbanistica intesa più che come disciplina o tradizione disciplinare, come punto di vista privilegiato dal quale osservare i fenomeni, considerare le possibili letture, dare forma a progetti di territorio che, coscienti della loro "parzialità", possano costituirsi parte di una rete di soggetti e relazioni, abbandonando l'autoreferenzialità, costituendosi parte di un dibattito aperto nel quale la decisione viene assunta.

Giordana Castelli⁸ assumendo la centralità del tema del passaggio d'epoca muove verso un ripensamento, una rilettura dei luoghi e degli elementi che hanno determinato il cambiamento. Ripensare la città significa partire dai luoghi che un giorno erano appartenuti alla re-

golarità, all'ordine, all'affidabilità e alla sicurezza delle "città moderne" e che oggi appartengono al "caos" della complessità contemporanea. L'obiettivo della ricerca è di comprendere il senso di questi spazi e la forza che alcuni di questi vengono ad assumere in relazione ai processi di socializzazione che spontaneamente li rendono luoghi identitari. La complessità della città contemporanea ormai sempre più incontrollata e incontrollabile non può più esser rinchiusa nelle rappresentazioni degli spazi tipomorfologici avendo ormai alterato la tradizionali categorie dello spazio urbano.

Con l'obiettivo di superare la lettura della città fatta per categorie spaziali si cerca di precisare i principi con cui lo spazio (inteso come spazio fisico) si trasforma in luogo (spazio in cui avviene la socializzazione), ma non solo, anche tentare di individuare luoghi che dal nulla sorgono come identitari senza la presenza di un progetto.

Per comprendere il senso dei luoghi nella città contemporanea sarà necessario comprendere il cambiamento che nella storia ha avuto il luogo come spazio dell'agire sociale, un tempo lo spazio fisico pubblico era il "luogo", oggi si assiste ad un totale rovesciamento del rapporto tra spazio e assetto sociale.

Diverse figure abitano la città contemporanea come il migrante, il pellegrino, il turista, lo straniero. Come vivono la città? Quali sono i loro luoghi? Quali spazi scorrono e attraversano fuggacemente? La dilatazione del tempo, la velocità, l'accelerazione della città contemporanea attraversano i luoghi della città, talvolta rendendoli spazi scivolosi e inafferrabili, spazi di passaggio. Incroci autostradali, aeroporti, ipermercati, zone di vendita di prodotti che accelerano la circolazione e la comunicazione di persone: automobili, televisori, calcolatori ecc.. La corsa del tempo rende i luoghi non luoghi?

⁷ Il "malinteso", come teorizzato da La Cecla, rappresenta il terreno privilegiato per questo senso della comunicazione, fornisce una "occasione di traduzione", rappresenta una «zona in cui l'incommensurabilità tra persone e cultura arriva a patti» (La Cecla, *Il malinteso*, Laterza, Bari, 1998 p.9). Attraverso il *malinteso* si forniscono livelli diversificati della "traduzione" in funzione di tre variabili: le apparenze, il desiderio, il tempo. La combinazione di questi tre elementi conduce alle quattro tipologie del malinteso come: doppio malinteso, malinteso inganno, malinteso beninteso, malinteso doppiamente beninteso.

⁸ Il titolo proposto per il contributo di Castelli è *Ripensare oggi la città: i luoghi della complessità contemporanea*.

Riflettere sul significato di luogo significa ragionare intorno al senso stesso della sua esistenza, alla lettura rispetto al significato di spazio, all'attribuzione del valore di luogo pubblico, al senso del progetto dei luoghi e degli spazi, al significato dell'appartenenza ai luoghi e alle loro regole. Ognuna di queste accezioni di luogo si sintetizza in brevi note o rimandi problematici.

Senso di esistenza: può esistere una città senza luoghi?

Spazio e luogo: uno spazio può essere un luogo dalla nascita? Un luogo può nascere e morire (nel senso delle relazioni che rendono vitale il senso del luogo) ? Quali condizioni generano il cambiamento dei luoghi?

Il luogo come luogo pubblico – ovvero “spazio” dove avviene la socializzazione, dove lo stare insieme significa comunicare non soltanto informazioni, ma affetti, stili di vita, trasformare passioni, produrre sensazioni nel senso di avere accesso al mondo della tradizione e della storia, dove il senso del progetto viene definito attraverso la sua valenza simbolica. La città contemporanea è città “dei non luoghi”, insieme di spazi attrezzati –collegamenti funzionali che conducono ad essi. Lo spazio urbano perde la sua continuità, i non luoghi nascono dall'abbandono, dal cambiamento passivo e dall'adattamento: solo il conflitto può determinare appropriazione dei luoghi.

Il senso del progetto dei luoghi e degli spazi: la significatività di un luogo non è la sua essenza ma la sua forza di diventare identitario per le persone che lo vivono. Il miracolo dell'architettura è di rendere il luogo al tempo stesso reale e virtuale.

L'appartenenza ai luoghi: l'abitare sottintende uno spazio dell'abitare ma non un luogo dell'abitare – luoghi come spazio delle relazioni vere. La città è fatta di spazi che in relazione alle loro funzioni ne occupano il territorio - ma pochi ancora sono i luoghi come “spazi dello scambio”.

Le regole dei luoghi: il modo in cui si possono vivere e fruire gli spazi (pubblici - privati) influenza il luogo ?

Secondo Castoriadis la città degli uomini dovrebbe essere fondata su tre elementi:

Il luogo privato - la casa

Il luogo pubblico - privato: l'agora dove ci si incontra, si discute, si socializza....

Il luogo pubblico – pubblico: l'ecclesia dove si esercita e ha sede il potere politico.

Se si considera lo spazio dell'incontro - il luogo - soprattutto come spazio antropologico, spazio della mente ancor prima che spazio dei corpi, ricco di contaminazioni e conflitti allora bisogna romperne la corrispondenza con lo spazio progettato - la piazza: i luoghi dove si costruisce socialità sono i luoghi privi di regole, restii al controllo rigido.

Carlo Cellamare⁹, condividendo le posizioni critiche sul passaggio d'epoca, sul passaggio dalla modernità alla contemporaneità, e quelle sull'insufficienza, l'inadeguatezza, l'obsolescenza delle categorie tradizionali e degli strumenti teorico-pratici della disciplina urbanistica, assimila questa transizione all'idea di un doppio movimento, di smontaggio e ricostruzione.

Lo “spaesamento” esistente (considerato salutare) corrisponde ad un diffuso non ritrovarsi più in significati sociali e in categorie di significati che abbiamo ereditato e che non trovano riscontro nelle nostre esperienze di vita e nel vissuto sociale. Ciò non toglie che i singoli e le organizzazioni sociali, nelle loro esperienze, non stiano cercando continuamente di rielaborare nuovi significati, i propri significati. E' difficile stabilirne la portata, ma questa pare un'attività continua che i singoli (e, in parte, i gruppi sociali) portano avanti per affrontare il disagio dell'insicurezza, della mancanza di riferimenti, del vuoto di significati, nonché della “flessibilità”, dell'incertezza, ecc. Siamo assistendo a un grande lavoro di rielaborazione e di ricostruzione, dove svolgono un ruolo fondamentale le dimensioni relazionali ed affettive. Ne sono una testimonianza le reti solidaristico-affettive e le reti utilitaristiche che si costruiscono e ricostruiscono continuamente e diffusamente. A fronte di una messa in crisi del legame sociale, se ne ricercano le componenti in un processo minimale, prossemico, induttivo e pervaso di molta incertezza.

⁹ Il titolo provvisorio del contributo di Cellamare è “Luoghi” del senso e del progetto.

Questa situazione si scontra con il permanere di significati consolidati, forti della presunta e rassicurante oggettività instillata dalla razionalità moderna e del carattere pervasivo delle istituzioni (sia nella loro accezione più ristretta che in quella più ampia), ma anche con la frastornante pluralità dei soggetti, delle interpretazioni, delle rappresentazioni che interagiscono (ibridizzazione, figura del migrante, frammentazione, ecc.). Di qui alcuni punti critici, carichi di ambiguità ed incertezza: la paura delle ideologie o di ricadere in significati o meccanismi consolidati e non più soddisfacenti, la frustrazione, le difficoltà di un cambiamento di fronte a un immaginario colonizzato¹⁰. Siamo in una fase di ricostruzione dei significati a partire da elementi minimali, in assenza o in contrasto con sistemi di significati preesistenti, consolidati, autoconservativi, inconsciamente incorporati. I "luoghi pubblici" non sono i "luoghi" della politica tradizionale. "Società istituita" e "società istitutrice" entrano prepotentemente come parti disgiunte di un discorso sulle istituzioni; il concetto di *habitus* (Bourdieu) costituisce uno strumento di lettura critica dell'interazione sociale.

Ne derivano alcuni temi importanti su cui continuare a lavorare, anche in una prospettiva "propositiva". In questo contesto l'azione ha un ruolo importante, in quanto il senso emerge dall'azione. Da più parti si riconosce il primato dell'azione sul pensiero nella produzione di senso (Gargani). *L'elaborazione di significati sociali è un processo creativo ricorsivo fondato su un apprendimento continuo che si realizza attraverso l'azione*. La città e il territorio svolgono un ruolo importante di attivazione dell'azione e di mediazione dell'interazione. Si costituisce un inedito rapporto con la dimensione dell'immaginario; e contemporaneamente

¹⁰ "Come uscire dalle categorie socio-politiche ereditate dalla civiltà industriale? Dove sono i pensieri, gli utensili, i progetti in grado di permetterci di capire e di agire nel mondo contemporaneo?"

Molti di noi, giovani e meno giovani, sentono crescere un desiderio di ideale, cercano ragioni di vivere e di sperare collettivamente, al di là della semplice accumulazione materiale; ma temiamo giustamente di ricadere in utopie suscettibili di portarci verso nuovi totalitarismi. Dopo i decenni dell'individualismo, come ritrovare una solidarietà umana e concreta, senza con questo asservire l'individuo a gruppi soffocanti, a istituzioni, gerarchie o norme?" (Authier M., Lévy P., *Gli alberi della conoscenza*, Feltrinelli, 1992).

te il cambiamento ha i suoi limiti e le sue reali possibilità.

In questa prospettiva, l'attenzione si sposta sui contesti di interazione progettuale, sulle relazioni che vi si costituiscono, sul senso dell'autonomia, sul senso di un progettare che vada al di là della mediazione politica e della negoziazione, sulla politica intesa come mettere in relazione i soggetti, sulla progettazione come indagine pratica e forma di apprendimento collettivo¹¹, sulla costruzione di reti sociali, sulla costruzione di relazioni e connessioni a livelli più ampi ed elevati (dal punto di vista "mentale"), sul progetto come intervento pratico in una situazione complessa e incerta in cambiamento.

Tutto questo spinge a concentrare l'interesse su come organizzare il processo di interazione, se organizzare è mettere in relazione i soggetti ("le forme organizzative sono le operazioni di collegamento che connettono l'intersoggettivo e l'intersoggettivo generico", Weick). Riprendendo la Arendt, "la politica nasce tra gli uomini e si afferma come relazione"; si restituisce

¹¹ "[...] la mia tesi è che sia del tutto insufficiente ridurre i processi di progettazione al modello dello scambio politico o dell'interazione strategica. [...] Ma in qualsiasi impresa progettuale ci deve essere un "valore cognitivo aggiunto" che viene creato e condiviso dagli attori mediante un'indagine cognitiva condotta congiuntamente nel corso dell'interazione. Un processo progettuale è anche un'indagine che richiede scoperte, invenzioni e prestazioni cognitive non assimilabili a uno scambio contrattuale o a un gioco strategico: l'elemento creativo e innovativo presente in ogni attività realmente progettuale resta impoverito e mortificato in un modello per il quale, come ognuno sa, ogni parte accetta meno di quello che desidera per arrivare ad una soluzione di compromesso su cui tutti possano accordarsi. Sia nel modello del processo politico che in quello dello scambio contrattuale si assume come giusto punto di partenza la molteplicità dei fini e degli interessi degli attori, ma si esclude che gli attori stessi possano sottoporre i loro *frames* conflittuali ad un'indagine cognitiva congiunta: data la diversità dei fini e l'impenetrabilità degli interessi dal punto di vista cognitivo - si sostiene - il coordinamento e la composizione possono aver luogo solo attraverso qualche forma istituzionalizzata di competizione o di scelta sociale, quali il mercato, il voto o la negoziazione. L'azione progettuale così sarebbe solo espressione di interessi contrastanti, pura negoziazione". (Lanzara G., *Capacità negativa*, Il Mulino, 1993, p. 132)

così valore ai "luoghi" della politica, allo spazio pubblico, alla sfera pubblica.

Non esiste un progetto unico e unitario, così come non esiste un soggetto progettante unico e in grado di raccogliere coerentemente posizioni ed interessi diversi. Il ruolo delle istituzioni diventa principalmente quello di costituire contesti pur con il rischio di irrigidimenti, di perpetuare il carattere autoconservativo o il senso tradizionale delle norme.

Questo significa confrontarsi con il problema del rapporto mezzi-fini (i limiti, le ambiguità, le contraddizioni dello "scopo preprogrammato", del controllo sociale, del controllo dei processi e dei sistemi complessi, del ruolo di guida e di pilotaggio), e con la condizione di incertezza che esclude ogni possibilità di definizione univoca degli esiti ("Navigare a vista in mare aperto?").

Luciano De Bonis¹² tratta la questione della contemporaneità e del passaggio d'epoca a partire dai concetti di natura e cultura. Inscribe la transizione dalla 'modernità' alla 'contemporaneità' in un processo 'evolutivo' che dal neolitico in poi, e particolarmente dall'invenzione dell'alfabeto fonetico in poi, ha visto la civilizzazione occidentale - cultura 'territoriale' in testa - allontanarsi progressivamente da un'interazione di tipo 'relazionale' con i processi ecologici.

La riduzione dell'interazione relazionale al dominio e al controllo della 'natura', intesa come separata dalla 'cultura', si è affermata parallelamente alla riduzione della primitiva comunicazione polimorfa e sensuale alla sola trasmissione di significati semantici, cioè alla riduzione della comunicazione 'relazionale' alla comunicazione puramente 'informativa'.

In altre parole nello scambio comunicativo il *significato* logico-razionale si è imposto rispetto al ben più ricco scambio di segnali relativi alla dinamica della relazione, che sono quelli su cui si basa essenzialmente il processo di interazione ecologica.

L'avvento delle tecnologie comunicative basate sull'elettricità (dal telegrafo in poi) - cioè la fine dell'ordine 'meccanico' - contiene potenzial-

mente (virtualmente) il rovesciamento del 'logocentrismo', perché trasforma lo schema di interazione logico-riflessivo su cui si è basata l'evoluzione della civiltà occidentale, in uno schema stimolo-risposta con feedback immediato, imposto dalla velocità a cui viaggia il messaggio (quella della luce).

Si tratta di uno schema di interazione tipico anche del sistema nervoso umano - o meglio del sistema di coordinamento tra cervello e apparato sensomotorio - che apre la possibilità di instaurare di nuovo una relazione autenticamente 'cibernetica', cioè una relazione ecologica, tra uomo, tecnica e ambiente.

Ma per cogliere le virtualità positive del nuovo contesto comunicativo è necessario sviluppare un'ecologia della tecnica, cioè un'ecologia dei 'media' che prenda in considerazione - come mezzi di comunicazione di schemi di relazione tra uomo e uomo e tra uomo e ambiente - tutti gli artefatti umani (tecnologie in senso lato).

Insedimenti e pianificazione fisica sono tra questi media e, in quanto tali, vanno considerati non più come 'oggetti' separati dal 'soggetto' di conoscenza (il pianificatore), bensì come 'metafore' il cui messaggio coincide con le relazioni che per loro tramite i soggetti stabiliscono con il loro sé, con gli altri e con l'ambiente.

In altre parole essi possono essere visti, potenzialmente, come 'contesti' tramite cui favorire il relazionarsi di tutte le parti interagenti nel più vasto processo ecologico, secondo la modalità comune a tutti i processi 'mentali': la percezione del cambiamento nella relazione stessa.

E' questa la funzione di 'orientamento' che può costituire il fattore comune 'implicito e contemporaneo all'atto stesso' (cioè non linearmente finalistico) sia dello spazio fisico sia della sua pianificazione/progettazione.

Ma per trovare il 'fattore comune implicito' è necessario sviluppare un'abitudine a cercarlo come 'valore intrinseco' della pianificazione, ovvero una abitudine a costruire quel particolare tipo di metafore che potremmo definire mappe coevolutive.

¹² De Bonis intitola il suo contributo *Mappe Coevolutive*.

Lidia Decandia¹³, pur rilevando nella nostra epoca le conseguenze estreme dei processi introdotti dalla modernità, riscontra in essa innumerevoli indizi che rivelano l'esistenza di una realtà inedita, tutta ancora da comprendere e decodificare, in cui se per molti aspetti sembrano prevalere in maniera radicalizzata le forme d'uso introdotte dalla modernità, per altri versi alcuni segnali intermittenti indicano il dischiudersi di nuove possibili spazialità. Spazialità polimorfe e complesse - difficili da leggere e da interpretare attraverso le usuali categorie attraverso cui la stessa modernità ci ha abituato a guardare i territori e le località - in cui "modalità altre" di fare territorio e società, di costruire comunità, identità e luoghi, non ancora visibili ed espresse, ma già in atto negli usi e prodotte negli eventi, sembrano preannunciare un tempo che viene, un non ancora che forse sarà.

In un momento in cui l'appartenenza ad un luogo e ad una comunità non si determina nell'ambito di orizzonti statici e soprattutto non può più far riferimento su "sistemi di significato" comune in grado di dettare il senso e i contenuti dell'agire, si modifica profondamente il senso ed il significato dello stesso concetto di identità. Non esistono modelli di comunicazione interpersonali tradizionalmente accreditati in grado di assicurare forme di partecipazione identitaria e di costruzione collettiva. Più che essere riconosciuti e scoperti allora luoghi, comunità e identità appaiono tutti da inventare. Ecco che allora l'identità cessa di essere oggetto di pura constatazione per farsi posta in gioco di un progetto collettivo. Un progetto tuttavia che non può essere fatto una volta per tutte, ma deve costituire "un compito perennemente aperto".

Per questo il problema della costruzione di identità non si può affrontare esclusivamente con un piano, ma deve presupporre un'attività permanente di costruzione del territorio in cui diverse strutture possano essere coinvolte sinergicamente in un gioco costruttivo e cooperativo. Costruire identità significa mettere in relazione gli individui, costruire in maniera dina-

mica ed interattiva mondi di significato. Produrre identità non è un affare da specialisti.

Tutto questo non può essere fatto attraverso gli usuali strumenti che la pratica disciplinare mette a disposizione e neppure all'interno delle normali procedure burocratiche o delle correnti pratiche amministrative, ma occorre immaginare e produrre luoghi e strumenti nuovi: "aprire cantieri", "officine di produzione di identità", all'interno dei quali non solo il tempo possa tornare ad essere considerato come una variabile interna ai processi di costruzione, ma dove soprattutto le nuove comunità in divenire, i diversi soggetti possano ritornare ad essere, non più semplici spettatori, ma artefici creatori della costruzione della propria territorialità.

Poiché l'identità può costruirsi nel "fare", solo attraverso un diretto coinvolgimento delle soggettività nei processi di costruzione delle diversità, l'attività del planning non può più essere considerata come un'attività prerogativa degli esperti, di supporto alle decisioni di un' autorità centrale, a cui affidare il compito di "riportare una volta per tutte ordine nelle forme del mondo", ma deve trasformarsi in un'"attività spazio temporale" molto più complessa, in cui diverse strutture e molteplici soggettività vengono chiamate a partecipare. Non più atto isolato, dunque, esclusiva prerogativa del planner, ma piuttosto gioco costruttivo e relazionale che si realizza su diversi piani e livelli, mediante l'interazione di una molteplicità di attori, prendendo forma attraverso un insieme diverso di atti, di storie, di racconti, di procedure, di comunicazioni, di prefigurazioni di assetti e di luoghi (Pizziolo, 1998).

All'interno di questo gioco, che rimette in campo non più le esclusive figure degli esperti ma le molteplici e diverse competenze, i saperi sparsi, le creatività diffuse sul territorio, il fare pianificazione non si riduce più alla esclusiva determinazione di criteri di indirizzo e di previsione ma diventa una più complessa attività di "costruzione collettiva in sviluppo" che prende forma nel tempo, costruendosi in modo negoziale e cooperativo, accogliendo la creatività e gli apporti di tutti coloro che partecipano all'opera di costruzione.

¹³ Il titolo del contributo di Decandia è *Viaggio nei territori della contemporaneità: "il territorio che viene" nell'emergere di nuove spazialità*.

All'interno di quest'esperienza in divenire, che si sviluppa nel tempo, si alternano e si rispondono, non in una successione lineare ma in un continuo rinnovamento ciclico, i tempi e i momenti di ricostruzione della memoria e della conoscenza, dell'esplorazione e dell'anticipazione, dell'immaginazione e della prefigurazione, della costruzione e dell'azione. Tempi non più scissi e separati, ma continuamente interrelati in un "processo costruttivo" perennemente aperto che si sviluppa nella conversazione e nel discorso, attraverso una molteplicità di azioni, di procedure e di progetti e che non presuppone una limpida consequenzialità; ma si sviluppa per salti, per improvvisazioni e ritorni intermittenti.

A partire da questi presupposti rende necessaria la reinvenzione delle tecniche di analisi della città e dei territori, cercando di mettere a fuoco l'esigenza di passare dalle forme descrittive, nate dalla separazione fra soggetto e oggetto, tipiche della modernità, alle forme narrative in cui al rispecchiamento fedele di una realtà esistente si sostituisce una costruzione che va alla ricerca di un significato. Un significato che, nello stabilire nuove relazioni tra evento ed evento, fra gli eventi e le azioni, fra le azioni e i caratteri, fra i caratteri e il caso, crea qualcosa di nuovo, introducendo un nuovo ordine nello stato delle conoscenze, ma soprattutto diventa capace, nella circolarità della relazione, di risvegliare nuove forme di ascolto-interazione e di partecipazione emotiva e creativa.

Silvia Macchi¹⁴ in merito alla critica alla modernità assume la posizione di Bruno Latour ed, in particolare, l'affermazione secondo cui "la modernità ha connotato in modo opposto le forme di razionalità ed i fenomeni del mondo reale. La logica della "purificazione" introdotta nella razionalità ha creato un mondo sempre più "non-puro", ibrido, meticcio".

Uno dei risultati di questa divaricazione - ed è su questo il cuore del contributo - è che oggi ci troviamo di fronte ad una realtà estremamente complessa (forse dovremmo abituarci a dire "i-

brida" piuttosto che "complessa") ma ci mancano gli strumenti teorico-concettuali per interpretarla. Questi strumenti non possiamo trovarli nell'ambito del pensiero moderno. La conoscenza della razionalità moderna è fondamentale per capire come si sono costituiti gli "ibridi" che oggi "fanno problema", per ricostruirne la genealogia, ma non ci aiuta a definirli come "oggetti di studio" e ancora meno come "oggetti di intervento".

La ricerca si deve quindi concentrare sulle forme di pensiero "altre" (rispetto alla modernità) senza cadere nella trappola del "buon selvaggio" o della "arcadia perduta". Con questo si intende dire che il pre-moderno va messo momentaneamente da parte, per mettere a fuoco ciò che emerge dal contesto contemporaneo. Si tratta di spigolare tra la pluralità delle proposte avanzate dal cosiddetto pensiero post-moderno e al dibattito critico che intorno a tale pensiero si è andato sviluppando.

La linea di lavoro proposta alterna tre modalità fondamentali di indagine - l'intuizione, la spigolatura, il bricolage -, utilizza alcune parole chiave - ibrido, meticcio, spurio, ecc. -, indaga dicotomie moderne (naturale-artificiale; scienza-politica; globale-locale; universale-contingente; passato-futuro), si concentra sul tema dell'apprendimento collettivo (decisione, incertezza, partecipazione, forum urbani).

Da qui alcuni interrogativi sul perché pensare gli ibridi (critica alla schizofrenia della razionalità moderna), su come pensarli (ciò che emerge dalla riflessione contemporanea), sul loro significato.

Enzo Scandurra concentra la sua riflessione sull'obiettivo di una descrizione/rappresentazione del *passaggio d'epoca*, quello che alcuni chiamano passaggio alla post-modernità o tardo modernità o surmodernità o contemporaneità, condividendo con l'uso del termine le interpretazioni che leggono nella fase attuale una diversità rispetto al passato. Le diverse connotazioni con cui viene contrassegnata la nuova epoca rivelano il *tipo* di rapporto che, per i loro autori, si ritiene intercorra con quella precedente - la modernità - Per un altro aspetto, come afferma Melucci, il fatto che la nuova epoca sia denominata *post* o *tarda* indica probabilmente anche la difficoltà di trovare per essa un nuovo nome ed espliciterebbe la difficoltà sostanziale di "uscire dalla modernità". Que-

¹⁴ Il titolo proposto per il contributo di Macchi è *Pensare la città contemporanea come "ibrido" per mettere fine alla schizofrenia dell'intervento moderno*.

sti aggettivi (suffissi?) che precedono la parola modernità esprimerebbero dunque la difficoltà di rappresentare adeguatamente *qualcosa o tutto ciò* che si pone fuori dalle categorie tradizionali con le quali abbiamo sempre interpretato la realtà, ovvero, in altri termini, "le categorie moderne si rivelano sempre più inadeguate per interpretare i fenomeni a cui vengono applicate"¹⁵. Rispetto a queste categorie che implicano, per chi le usa e le adotta come propri strumenti di interpretazione, l'adesione automatica a quello o a quell'altro giudizio del rapporto tra questa epoca e la sua precedente, propongo il termine *contemporaneo* (di per sé pleonastico indicando l'epoca nella quale viviamo) introdotto dal filosofo Alfred Schutz, che ha il vantaggio di sottolineare solo la rilevanza del cambiamento d'epoca senza farlo coincidere con il giudizio che viene dato a questo passaggio d'epoca. In questo senso, il termine *contemporaneità* mi sembra infine più adatto a rappresentare il nostro diverso modo di disporci rispetto alla conoscenza. Con questo termine, inoltre, intendo bypassare quel dibattito ampio, quanto interminabile sul concetto di postmodernità, che dalla pubblicazione del libro di Jean-Francois Lyotard, *La condizione post-moderna* (1979), continua a produrre adepti e detrattori.

Con il termine *contemporaneità* spesso si vuole alludere anche ad uno scenario di tragico spaesamento e disincanto in cui verserebbe l'umanità oggi, qualcosa di terrificante e inedito, imprevedibile che sta modificando le sorti del genere umano, che può declinare verso esiti catastrofici, oppure, paradossalmente, liberarci dai miti falsi della modernità (tecnologia, progresso, economia) che ci impedivano di affrontare la complessità del mondo e di valorizzare il patrimonio delle differenze e l'importanza della diversità creatrice, che sembravano assicurarci un futuro garantito che oggi sappiamo non è dato per la specie *sapiens*. Il pianeta che nella modernità era il centro e il fulcro di un sistema prevedibile e governabile è, ora, "un vortice in movimento, privo di un centro organizzatore". Come dice Bauman: "Nessuno crede oggi che il mondo di vita occidentale [...] avrà mai la possibilità di divenire universale, e così nessuna forza sociale [...] Il compito di fissare punti di riferimento per la ricerca della verità, per la moralità e per il gusto

non sembra più molto importante" (Bauman, 1988, p. 220).

Rispetto a questi mutamenti inediti che sfuggono a qualsiasi ragionevole comprensione da parte dei singoli, ma che hanno tuttavia implicazioni rilevanti sulle loro vite pratiche, emotive, relazionali, la sensazione di disincanto, smarrimento ed estraneamento è forte, ed è allora chiaro come le categorie tradizionali, i modi correnti e convenzionali con i quali rappresentiamo il mondo intorno a noi e noi stessi nel mondo, possono diventare smisuratamente inadeguati a rappresentarci e a rappresentare quanto sta accadendo: lo sconvolgimento del mondo così come lo conoscevamo.

Questo passaggio, nei vari campi, può essere descritto attraverso *figure o rappresentazioni*. Con la modernità si era creato così, un legame stretto e irrevocabile tra il progetto dell'ordine sociale e il progetto di vita individuale: quest'ultimo era impensabile senza il primo (Bauman). Ma il progetto dell'ordine sociale apriva da una parte anche a quello dell'ordine spaziale e dall'altra la costruzione di scenari che garantissero sicurezza e affidabilità. La città moderna nasceva sotto questi requisiti: la regolarità e l'ordine dei suoi tracciati, l'affidabilità delle sue istituzioni e della sua tecnologia, la sicurezza data a tutti coloro che riconoscono i confini e si identificano nel progetto della modernità. La forza dei suoi confini e la severità delle sue regole produce, non a caso, la figura dello *straniero*, colui, cioè, che non dispone degli strumenti culturali, economici, sociali per adattarsi a quell'ordine; colui, cioè, che con la sua presenza incerta avrebbe potuto minacciare la sicurezza e l'ordine della città.

I luoghi diventano incerti (non-luoghi), irregolari, casuali, frammentari, instabili e non hanno più i requisiti di materialità, grandiosità, solennità del moderno. Bauman riconosce che l'incertezza della contemporaneità era già una direzione nota della modernità, solo che allora essa era vissuta come "fastidio temporaneo" che poteva essere mitigato, allontanato o razionalizzato. Il mondo postmoderno - dice Bauman - si sta invece preparando a vivere una condizione d'incertezza permanente ed inesorabile.

Se questo è vero - e lo sembra sempre di più - allora la crisi del planner - progettista e pianificatore del moderno - non è solo un fatto di di-

¹⁵ Melucci A., *Passaggio d'epoca*, Feltrinelli, Milano, 1999, p.70.

sadattamento ad una realtà che muta troppo in fretta; la sua è la crisi che proviene dal cuore stesso della disciplina e dai suoi presupposti che non contemplavano, anzi negavano, questo tipo di realtà. Il superamento di questa crisi non può essere semplicisticamente indicato nella obsolescenza dei suoi strumenti di analisi e di progetto, ma negli statuti epistemologici che ne orientavano e legittimavano l'azione tut-

ta diretta alla costruzione di un'identità stabile attraverso la costruzione di norme, regole, simmetrie. La *querelle* sulla "morte della pianificazione" forse non è solo una moda intellettuale per legittimare ancora una volta la figura carismatica di chi la afferma, ma un sintomo più profondo che lascia trasparire il tramonto del dogma della certezza.

Parte terza

PROVE DI ATLANTE

L'elaborazione delle "prove di Atlante" si è sviluppata parallelamente a, ed in stretta interazione con, la riflessione teorica esposta nella parte precedente. Ogni membro dell'unità di ricerca ha messo a fuoco uno specifico contesto territoriale che costituisce il punto di partenza ed il punto di arrivo della sua personale riflessione teorica. Dal contesto territoriale, infatti, proviene lo stimolo ad approfondire determinate problematiche ed al contesto territoriale si ritorna costantemente per verificare la pertinenza dei concetti e delle metodiche elaborate a livello teorico.

I contesti territoriali prescelti variano per estensione, caratteri fisico-ambientali e assetti sociali, così come varia l'obiettivo specifico che orienta la rappresentazione/rappresentanza. Ci si muove dalla dimensione regionale (la Calabria) a quella provinciale (provincia di Rieti) e sovracomunale (la città domitia) per arrivare al quartiere (il rione Esquilino) e all'area dimessa (l'ex-ospedale psichiatrico di Roma). Si va dal-

la metropoli romana, alla città diffusa della costa tirrenica, alle aree cosiddette "marginali" dell'Appennino centrale e del Meridione.

Ciò che accomuna tali contesti è la presenza di un qualche problema di rappresentazione/rappresentanza. A volte si tratta di mettere in evidenza le rappresentazioni "altre" prodotte nell'ambito dell'esclusione come momento costitutivo di una qualche rappresentanza politica; altre volte l'attenzione si sposta su modi per attivare processi di produzione sociale di "auto-rappresentazioni"; altre volte ancora ci si concentra sulla critica delle rappresentazioni "disciplinari" per esplorare nuovi linguaggi di rappresentazione. Sempre, comunque, vi è l'intento di rappresentare e dare rappresentanza un qualche pezzo di realtà, piccolo o grande che sia, che si ritiene male o per nulla rappresentato tanto dalle istituzioni quanto dalla disciplina.